

La Memoria divisa intorno alla strage delle Fosse Ardeatine

Michela Ponzani

(II Parte)

L'azione penale intentata contro i partigiani di via Rasella, di cui si parlerà nel prossimo capitolo, non permise una condanna della resistenza sul piano giudiziario ma cementò nell'opinione pubblica l'idea che quelli che la Repubblica aveva insignito di medaglie d'oro al valor militare in realtà fossero "codardi massacratori cui risaliva la colpa di una strage di uomini, donne e fanciulli innocenti, mentre eseguivano un sinistro complotto contro i cittadini di Roma su ordine di Mosca"⁸².

Fu grazie a questi processi che poterono radicarsi nella memoria collettiva del paese fin dal dopoguerra falsità storiche e dicerie popolari spesso strumentalizzate da una certa storiografia revisionista ed antiresistenziale che cercò di attenuare le colpe dei veri carnefici, i nazifascisti, chiamando in causa il dovere militare di obbedire agli ordini superiori, che avrebbe impedito a Kappler e agli altri ufficiali o membri delle SS di evitare la strage.

Tuttavia il cosiddetto Befehlsnotstand, vale a dire l'obbligo assoluto, per i militari della Wehrmacht, delle SS o della polizia, di obbedire persino ad ordini criminali dei superiori, pena la condanna a morte, con il quale dopo il 1945 gli imputati nei processi per crimini di guerra avrebbero tentato di giustificarsi, era una assoluta falsità, un espediente giuridico con il quale i criminali nazisti cercarono di discolarsi per le stragi commesse.

Secondo le ricerche della Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen zur Aufklärung von NS-Verbrechen⁸³ (ufficio centrale delle amministrazioni giudiziarie regionali per l'accertamento dei crimini nazisti), come Schreiber⁸⁴ ha di-

⁸² *Ibidem*, p. 128.

⁸³ "Il Borghese", 8 giugno 1996. Questa era la teoria di Roberto Guzzo, che accusò il PCI di aver organizzato l'attentato di via Rasella per colpire i militanti di Bandiera Rossa, un movimento comunista di orientamento troskista, allora detenuti nelle carceri: a detta di Guzzo infatti il PCI sapeva che un'azione come quella di via Rasella avrebbe provocato una grossa rappresaglia che avrebbe permesso di eliminare i membri dei partiti comunisti non ortodossi, allora detenuti in maggioranza nelle carceri.

⁸⁴ L'ufficio ha esaminato in tutto circa 1600 casi di disobbedienza riguardo ordini militari senza trovare nessun caso di soldati o membri della polizia condannati a morte per questo.

mostrato, non è stato rilevato neppure un caso, tra i centinaia analizzati, di militari condannati a morte per aver rifiutato di obbedire agli ordini in contrasto con la propria coscienza.⁸⁵

Del resto esisteva una precisa disposizione del Codice penale militare tedesco,⁸⁶ che gli autori della strage non potevano ignorare⁸⁷, il paragrafo 47, che sanciva per il superiore la responsabilità per un ordine impartito e proibiva al subordinato di eseguire un ordine criminale nel caso che questi si accorgesse della natura criminale civile o militare dell'ordine impartito.⁸⁸

Inoltre le stesse testimonianze degli esecutori rese durante i processi avrebbero messo in crisi l'idea dello stato di necessità militare di obbedire agli ordini superiori e fu lo stesso Kappler a renderlo noto in una intervista del 1974:

[...] ho protetto volutamente, ed esagerando, anche i miei dipendenti; fatto sta che non sono riusciti a condannarne nemmeno uno. Lì ho detto una bugia al processo, ho detto a uno di questi che stavano con me sul banco degli imputati [...] "Lei deve dichiarare che ha eseguito l'ordine di sparare perché sapeva che io l'avrei fatta fucilare accanto agli altri condannati se non l'avesse eseguito" [...] Così ho creato uno stato di necessità giuridica per i miei dipendenti e nemmeno il pubblico Ministero poteva più chiedere una condanna⁸⁹.

Nonostante queste argomentazioni la memoria del paese parve divenire preda di false interpretazioni giuridiche come quella secondo la quale Kappler non era stato in realtà responsabile di alcun crimine dato che la rappresaglia tedesca del 24 marzo, nella proporzione di 10 a 1, era perfettamente legale e prevista dal diritto internazionale, tanto che il Tribunale militare aveva deciso di condannarlo all'ergastolo solo per i cinque in più presenti sulla lista e non per gli altri 330 ostaggi.

In realtà lo stesso Kappler fu condannato per l'illegittimità di tutta la rappresaglia.

⁸⁵ G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, cit., p. 46.

⁸⁶ Lo stesso maggiore Dobbrick, comandante del terzo battaglione Bozen, essendosi rifiutato di eseguire la rappresaglia come del resto i suoi uomini, non fu soggetto ad alcun provvedimento disciplinare e tantomeno lui e i suoi uomini furono condannati a morte.

⁸⁷ Il codice penale militare di guerra tedesco del 1940 aveva mantenuto un contenuto grosso modo uguale a quello del 1929 e soprattutto il paragrafo 47.

⁸⁸ Secondo la testimonianza al processo Priebke, Schreiber ha dichiarato che il rispetto del codice era vincolante anche per le SS e lo era per disposizione di Himmler dal momento che dal 1943 esisteva la possibilità per un soldato di trasferirsi alle SS e sarebbe stato difficile creare due tipi di legge. Processo Priebke, udienza del 3 giugno 1996, in Archivio Audiovisivo ANFIM.

⁸⁹ Questa disposizione del Codice penale militare tedesco non venne presa in considerazione dal Tribunale militare di Roma che il 20 luglio 1948, pur condannando Kappler all'ergastolo, assolse cinque collaboratori dal reato di omicidio continuato proprio perché avevano obbedito ad un ordine superiore. Il Pubblico Ministero Intelisano avrebbe poi utilizzato la testimonianza di Schreiber al processo riguardo il paragrafo 47 per smontare la tesi difensiva di Priebke, il quale si riteneva non responsabile dell'eccidio per avere dovuto obbedire agli ordini.

glia, quindi per la fucilazione di tutti i 335 ostaggi e alla pena dell'ergastolo per i 15 in più rispetto al numero di 320, stabilito dal comando della XIV^a armata su ordine di Kesselring e trasmesso a Kappler dal generale Mälzer, e cioè per i 10 ostaggi presi dalle carceri dopo la morte del trentatreesimo soldato altoatesino fra quelli deceduti in via Rasella il giorno prima e i 5 conteggiati in più per errore nella lista da Priebke, provenienti dai detenuti a disposizione dei tedeschi⁹⁰.

Il senso comune nazionale tuttavia avrebbe scagionato i tedeschi per la strage compiuta in base ad un diritto di necessità militare, quello di obbedire agli ordini, condannando invece i GAP che in via Rasella avevano agito al di fuori di ogni legalità, non rispettando le leggi di guerra tedesche e lo status di Roma città aperta, smilitarizzata ed estranea ad azioni militari. Ad avvalorare questo senso comune concorsero le dichiarazioni mendaci dello stesso Kappler durante il processo, il quale dichiarò che “esisteva come misura generica di rappresaglia un ordine firmato da Keitel per il quale in caso di attentati a soldati tedeschi, doveva essere superato dieci volte il numero dei morti”⁹¹.

In realtà l'ordine emanato dal feldmaresciallo Keitel, il 12 settembre del '43 non dava affatto disposizioni circa le rappresaglie contro i civili presi ad ostaggio durante la controguerriglia partigiana; la direttiva criminosa riguardava tutti quei militari che, patrioti del movimento di resistenza italiano, rifiutassero di consegnare le armi e di passare dalla parte dell'esercito tedesco. Secondo tale ordine tutti i reparti militari conniventi con le bande di ribelli avrebbero subito questa sorte:

[...] Gli ufficiali saranno fucilati; i sottufficiali e i militari di truppa dovranno essere trasferiti immediatamente ad est, a cura della direzione affari generali della Wehrmacht;[...] impiegati come lavoratori a disposizione dello Stato maggiore dell'esercito⁹².

Tuttavia la pubblica opinione non coinvolta nella strage delle Ardeatine ed orientata verso una condanna delle azioni violente della resistenza, in nome di una necessaria quanto assurda legalità dei combattenti nella seconda guerra mondiale, continuò a considerare legittima la rappresaglia tedesca anche in base alla proporzione di 10 a 1, secondo la teoria che già prima del marzo '44, e precisamente dal 10 settembre del '43, i bandi di Kesselring avessero emanato tali disposizioni.

⁹⁰ Intervista rilasciata al giornalista de “Il Tempo”, Giuseppe Crescimbeni, nel febbraio del 1974 da Herbert Kappler, in C. Dal Maso- S. Micheli (a cura di), *Processo Priebke*, Il Mondo Edizioni, Roma, 1996, p. 197. L'intervista fu ascoltata al processo Priebke durante l'udienza del 14 luglio 1996, e fu utilizzata dal Pubblico Ministero Antonio Intelisano per smontare la tesi della difesa dell'ex tenente delle SS che prevedeva di scagionarlo per aver obbedito ad ordini superiori.

⁹¹ Sentenza n. 631 del Tribunale militare territoriale di Roma, 20 luglio 1948, in “Rassegna della giustizia militare”, cit., p. 27.

⁹² Processo Kappler udienza del 3 maggio 1948, in W. Settimelli, *Herbert Kappler. La verità sulle Fosse Ardeatine*, cit., p. 83.

Secondo questa falsa notizia i bandi avvertivano che i comandi dell'esercito tedesco avrebbero fucilato dieci italiani per ogni tedesco ucciso in caso di un attacco partigiano, in base alla legge di guerra Germanica, perciò i partigiani non avrebbero dovuto mettere la popolazione romana al rischio di rappresaglie, dato che il ricorso a questa pratica punitiva era ampiamente previsto anche dalle Convenzioni internazionali, perché Roma era stata dichiarata città aperta e quindi smilitarizzata.

Tuttavia i bandi emanati da Kesselring nel settembre del '43 non riguardavano affatto ritorsioni contro la popolazione in seguito ad attacchi partigiani e non parlavano di rappresaglie nella proporzione di 10 italiani per ogni tedesco, ma si limitavano a dare disposizioni circa l'arruolamento nelle truppe tedesche.

Senza contare poi che la rappresaglia tedesca delle Ardeatine, in realtà un vero e proprio crimine di guerra, non era affatto legittimata dalle Convenzioni internazionali dell'Aja e di Ginevra,⁹³ che stabilivano delle precise regole nell'attuazione di questo metodo punitivo. In base a questi trattati internazionali gli eserciti in guerra avrebbero evitato ritorsioni di qualsiasi natura per fatti individuali nei confronti di chi non era da considerarsi responsabile, stabilendo in caso di rappresaglie i limiti e le modalità di esecuzione affinché questa non dovesse ritenersi illegittima.

Secondo i parametri della Convenzione di Ginevra⁹⁴ infatti le rappresaglie e le repressioni collettive avrebbero dovuto tenere presente la regola della proporzione tra danno arrecato e danno da doversi subire e comunque questo estremo utilizzo della violenza avrebbe dovuto scattare solo qualora le indagini della polizia non fossero riuscite ad individuare i responsabili dell'azione scatenante il provvedimento⁹⁵.

Tutto ciò tenendo conto del fatto che le rappresaglie non potevano esercitarsi sui prigionieri di guerra e sui civili estranei all'azione da punire. Tuttavia pur non volendo affrontare un discorso giuridico sul diritto internazionale si potrebbe affermare a sostegno della lotta partigiana combattuta dai GAP a via Rasella, che a Roma c'erano state già due rappresaglie prima del 24 marzo⁹⁶, senza che nessun attacco partigia-

⁹³ Ivi.

⁹⁴ La convenzione dell'Aja fu stipulata nell'ottobre del 1909 e quella di Ginevra nel luglio del 1929, ma quest'ultima fu resa esecutiva in Italia solo il 23 ottobre 1930 con il Regio decreto numero 1615.

⁹⁵ In realtà si deve parlare delle convenzioni internazionali firmate a Ginevra l'8 dicembre 1929 riguardanti il trattamento dei prigionieri di guerra, il miglioramento della sorte dei feriti e dei malati delle forze armate in campagna, il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle forze armate sul mare e la protezione dei civili in tempo di guerra. Secondo tale convenzione il tribunale Militare di Roma avrebbe condannato Herbert Kappler per l'illegittimità della rappresaglia delle Ardeatine, un crimine di guerra in base all'articolo 185 del codice penale militare di guerra dal titolo "Violenza di militari italiani contro privati nemici o di abitanti dei territori occupati contro militari italiani".

⁹⁶ Questa regola era stabilita anche dall'articolo n. 50 della convenzione dell'Aja, firmata il 18 ottobre 1907, circa le Leggi e consuetudini della guerra di terra che negava il diritto di ritorsioni contro chi "non può essere considerato come solidalmente responsabile". In questo senso l'uccisione disposta dai comandi militari della Wehrmacht di 10 italiani, per giunta innocenti, per ogni tedesco ucciso era da ritenersi un vero e proprio crimine di guerra, così come furono definite le ritorsioni contro i civili da parte delle truppe tedesche durante la seconda guerra mondiale dal Tribunale di Norimberga.

no le avesse scatenate, e che nei mesi dell'occupazione tedesca moltissimi erano stati gli attentati e i sabotaggi contro l'esercito occupante da parte di tutte le forze della resistenza senza che fosse applicata la legge di guerra tedesca del 10 a 1⁹⁷.

Inoltre il senso comune errato che tende a delegittimare gli attacchi e gli attentati partigiani perché Roma era stata dichiarata città aperta è uno dei più clamorosi falsi storici nati intorno alla strage delle Ardeatine.

Difatti Roma non aveva mai goduto dello status di città aperta dato che gli Alleati non avevano mai riconosciuto la dichiarazione unilaterale di Badoglio, del 13 agosto 1943, che stabiliva lo status previsto dalla Convenzione internazionale dell'Aja del 1912, ratificata nel 1927⁹⁸.

Difatti i governi di Londra e Washington non accettarono l'atto unilaterale del governo italiano e, mancando il consenso reciproco fra le parti, condizione indispensabile prevista dai trattati internazionali, lo status di città aperta non entrò mai in vigore.

Inoltre, nonostante il 10 settembre del '43 Kesselring avesse firmato la resa di Roma con il generale Calvi di Bergolo, nella quale si stabiliva che le truppe tedesche sarebbero state ai margini della città smilitarizzata, "salvo l'occupazione della sede dell'ambasciata di Germania, della stazione radio di Roma e della sede centrale telefonica tedesca"⁹⁹, i tedeschi non rispettarono mai gli accordi facendo di Roma uno snodo di passaggio per le truppe al fronte costringendo così gli alleati a continui bombardamenti.

Secondo Rosario Bentivegna il fatto che Roma non fosse città aperta, che vedesse la presenza di truppe e di comandi logistici dentro la città, di strutture e di reparti di polizia, quali la Gestapo le SS, e il fatto che vi transitassero reparti in marcia e autocolonne dirette al fronte, non solo rendeva legittimi gli attacchi partigiani, che per di più erano diretta emanazione delle direttive della Giunta Militare del CLN, ma doverosa l'azione della resistenza per una situazione diventa insostenibile e dava alle varie formazioni partigiane lo status di belligerante.

⁹⁷ Nel dicembre del '43 un tenente colonnello delle SS era stato ucciso all'uscita di un palazzo in via 23 marzo, mentre il 7 marzo del '44 a Piazza Re di Roma un sottufficiale delle SS era stato ucciso dai GAP.

⁹⁸ Le azioni di guerriglia dei GAP erano state numerose durante i nove mesi dell'occupazione di Roma e a queste non erano mai seguite rappresaglie, ma anche le Brigate Matteotti e il gruppo di Bandiera Rossa avevano messo a punto una serie di sabotaggi e di attacchi dinamitardi ai danni delle truppe occupanti. Tra le tante azioni l'attentato all'Hotel Flora sede del Comando tedesco di Roma, l'attacco a Forte Bravetta dove venivano fucilati gli attivisti della resistenza condannati dal Tribunale di guerra Tedesco. L'attentato al posto di ristoro della Wehrmacht presso la stazione Termini, l'attacco al posto di guardia del carcere di Regina Coeli, l'attacco da parte dei GAP centrali ai camion tedeschi che caricavano i soldati all'uscita del cinema Barberini nell'omonima piazza. Cfr. E. Piscitelli, *Storia della resistenza romana*; R. Bentivegna, *Achtung banditen!*; S. Corvisieri, *Bandiera Rossa nella resistenza romana*.

⁹⁹ La Convenzione stabiliva la possibilità che in caso di conflitto, particolari zone di guerra godessero dello status di città aperta, che prevedeva l'allontanamento dalla città di tutti gli obiettivi militari, dei comandi e degli Stati Maggiori, delle caserme, delle fabbriche d'armi e delle munizioni e delle difese contraeree.

Tuttavia pur non volendo tener conto di queste considerazioni e non volendo contestualizzare l'attacco partigiano di via Rasella contro il battaglione Bozen entro i terribili mesi dell'occupazione tedesca di Roma, fu il Tribunale Militare di Roma a dare un'idea di quel periodo:

L'occupazione tedesca nella capitale italiana, malgrado la posizione di città aperta di questa, fin dai primi giorni si manifestava con un rigore più accentuato che in altre città, forse perché si sapeva che in essa si trovava la maggior parte delle persone che avevano tenuto la direzione dello Stato dopo la revoca di Mussolini a Capo del Governo, avvenuta il 25 luglio del '43, e la instaurazione di una nuova forma di regime. Inoltre era noto che subito dopo quel cambiamento di regime si erano raccolti a Roma molti esponenti di partiti antifascisti i quali, [...] avevano iniziato un intenso lavoro di riorganizzazione politica ed una fattiva opera di sganciamento dell'Italia con l'alleanza con i tedeschi. La caccia agli uomini a Roma era abile e continua, spietata. In questa città la polizia militare tedesca, sotto la direzione di Herbert Kappler, che in quel tempo rivestiva il grado di maggiore delle SS, lavorava intensamente onde eliminare quanti erano contrari ai tedeschi o si dubitava che lo fossero. L'attività di polizia allargava la sua sfera fino a procurare uomini che lavorassero per i tedeschi in Italia o in Germania. E poiché l'arruolamento volontario dei lavoratori era quasi insignificante, la polizia effettuava, per le vie di Roma e nei locali pubblici, rastrellamenti di persone idonee al lavoro. Una categoria di persone, che fin dai primi giorni di occupazione era stata presa particolarmente di mira da parte della polizia tedesca, era data dagli ebrei, contro i quali vigeva in Germania un inumano sistema legislativo.¹⁰⁰

Secondo quanto affermato da Amendola, Pertini e Bauer, la necessità di dare una risposta militare all'occupante era stata più volte posta dal CLN e su decisione della Giunta Militare, che ebbe in questo pieno appoggio del governo nazionale del Sud e dell'Alto comando Alleato, fu deciso di intensificare il livello dello scontro contro i nazisti per costringerli al rispetto dello status della città aperta di Roma¹⁰¹. Secondo il Tribunale militare di Roma già citato infatti

L'attentato di via Rasella rientrava in quelle direttive di carattere generale tendenti a costringere i tedeschi a rispettare la posizione di città aperta di questa capitale, direttive che ciascun componente della Giunta era chiamato a fare attuare alla formazione da lui dipendente¹⁰².

¹⁰⁰ Condizioni della resa di Roma ai tedeschi il 10 settembre 1943 firmata dal generale Calvi di Bergolo, in "l'Osservatore Romano", 12 settembre 1943.

¹⁰¹ "Rassegna della giustizia militare", cit., pp. 10-11.

¹⁰² In realtà questa spiegazione non era del tutto esatta come si vedrà nel prossimo capitolo al paragrafo dedicato ai processi contro i GAP.

Dunque, contrariamente alla vulgata antipartigiana che vide in via Rasella l'atto terroristico di pochi esagitati, per giunta insensibili alle conseguenze del loro gesto, l'azione del 23 marzo fu un legittimo atto di guerra giacché "ogni attacco contro i tedeschi era una risposta agli appelli del governo legittimo",¹⁰³ il governo nazionale di Brindisi, che aveva dichiarato guerra alla Germania e le cui truppe regolari combattevano a fianco delle armate alleate¹⁰⁴.

In questo contesto storico il dovere morale e politico dei cittadini era quello di impegnarsi nella lotta partigiana, anche non entrando direttamente in gruppi armati clandestini, mentre il dovere di chi entrava a far parte di organizzazioni armate era quello di resistere e di non consegnarsi mai al nemico.

Il rispetto assoluto delle norme cospirative¹⁰⁵ fu una lezione basilare per i GAP che a differenza delle altre formazioni partigiane non ebbero mai ingenti perdite durante la lotta¹⁰⁶. Le ragioni di questa esemplare condotta militare, derivavano da una fedeltà assoluta nelle ragioni della lotta intrapresa, motivata da una solidità etica e dalla giusta convinzione politica di dover "creare per i nazifascisti una atmosfera di odio e di terrore, tanto da farli sentire dei nemici disprezzati"¹⁰⁷.

Secondo Pavone infatti "nella pratica del terrorismo urbano i GAP misero in evidenza alcuni dei più intricati nodi politici ed etici della lotta resistenziale",¹⁰⁸ aspetti che condizionavano anche la vita privata dei componenti, giovani militanti di vent'anni che scoprivano all'improvviso la vita clandestina ed erano obbligati dal partito ad una condotta morale esemplare "priva di qualsiasi forma di degenerazione"¹⁰⁹.

¹⁰³ "Rassegna della giustizia militare", cit., p. 25.

¹⁰⁴ Sentenza del 3 agosto 1957 della Corte di Cassazione riguardo la causa per danni contro gli autori e i mandanti di via Rasella. La sentenza ribadì l'azione di via Rasella essere un legittimo atto di guerra e stabilì che Roma non era mai stata città aperta, vista la presenza di truppe tedesche in continuo passaggio che obbligavano gli alleati a continui bombardamenti e i gruppi partigiani a compiere azioni di sabotaggio, omicidi e attentati.

¹⁰⁵ All'indomani dello sbarco di Anzio, nel gennaio del '44, gli alleati invitarono tutte le organizzazioni della resistenza ad organizzare una insurrezione in vista dell'imminente liberazione di Roma. Il CLN comandò alla Giunta militare di Bauer, Pertini, Amendola di riorganizzare la difesa di Roma e le operazioni di appoggio allo sbarco. Pertanto i GAP centrali erano stati sciolti ed inviati nelle zone a sud e nord di Roma, dove avrebbero operato insieme ai GAP di zona per organizzare l'insurrezione.

¹⁰⁶ Le norme più elementari della cospirazione erano la falsa identità, in modo che se un partigiano veniva arrestato e torturato non poteva fare i nomi di quelli che conosceva nell'organizzazione e ogni volta che si verificava un arresto la casa dove aveva alloggiato il giorno prima doveva essere abbandonata; naturalmente ogni contatto con la famiglia d'origine doveva esser reciso. Secondo Carla Capponi queste regole permisero al PCI di salvare la vita di molti militanti poiché la catena degli arresti si fermava al massimo alla seconda o terza persona.

¹⁰⁷ S. Corvisieri, *Bandiera Rossa nella Resistenza Romana*, cit., p. 20. A causa delle delazioni e della facilità con la quale si reclutavano i militanti Bandiera Rossa ebbe 186 caduti, 137 arrestati e 81 fucilati a Forte Bravetta.

¹⁰⁸ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 494.

¹⁰⁹ Ivi.

Tuttavia l'aspetto amaro della vita clandestina vissuta in solitudine e sotto falsa identità e la pietà verso la componente umana del nemico non avrebbero dovuto prevalere sull'interesse generale della lotta, anche se "era difficile accettare l'idea della morte che in noi restava ancora vivo l'istinto della pietà"¹¹⁰.

Le severe e dure regole della lotta clandestina erano state poste al momento della formazione dei GAP centrali, in base all'esperienza di altri paesi europei¹¹¹, nei quali la pratica del terrorismo urbano si era rivelata molto efficace nella guerra contro il nemico, per cui chi non se la sentiva di stare alla regale della lotta cospirativa doveva subito abbandonare.

Tuttavia le ragioni morali ed etiche di una lotta intrapresa come "guerra di liberazione quale supremo dovere della nazione", che necessitava della clandestinità, non furono affatto comprese dall'opinione pubblica del dopoguerra.

Il dibattito intorno a via Rasella infatti si costruì intorno al tema della inutilità e della dannosità della Resistenza, e sarebbe stato riaperto durante il processo Priebke in un clima caratterizzato da un pericoloso revisionismo storico inteso come improprio appiattimento delle differenze ideologico-politiche di chi si era scontrato sui fronti opposti della guerra civile, in nome della pacificazione nazionale, come mezzo per rompere con un passato scomodo, "chiudere le ferite della storia che avevano diviso gli italiani e favorire la nascita di una memoria storica in comune"¹¹².

Nonostante l'attentato di via Rasella costituisse un atto legittimo di guerra, pur essendo stato compiuto da elementi non inquadrati in reparti militari regolari, la questione della responsabilità di aver coinvolto civili con le azioni di guerriglia rimase un postulato fondamentale di tutto l'impianto accusatorio che si volle addossare ai partigiani.

L'accusa si muoveva sulla contrapposizione tra l'etica della responsabilità di dovere obbedire agli ordini impartiti dall'alto, propria delle truppe tedesche, e l'etica della convinzione che spingeva i partigiani ad agire "mossi da una forte etica della convinzione, che postulava un giudizio di merito sulla natura di quella convinzione"¹¹³.

La violenza esercitata dai partigiani continuò ad essere considerata negativamente perché esercitata per libera scelta, in base a delle convinzioni etiche da parte di un esercito di volontari, le cui ragioni potevano anche non esser condivise, mentre la violenza insita nel codice culturale dei fascisti, sebbene colpevole di tante scelleratezze contro la popolazione civile, si inquadrò in una sfera di legalità perché esercitata da truppe regolari.

La memoria antiresistenziale avrebbe incolpato i partigiani di aver coinvolto i civili con le loro azioni violente illegali dimenticando che il coinvolgimento dei civili in guerra era stato già posto con il concetto della guerra totale applicato

¹¹⁰ Ivi.

¹¹¹ C. Capponi, *Con cuore di donna*, cit., p. 158.

¹¹² I GAP centrali erano nati sull'esempio della "Unité de choc" della resistenza francese.

¹¹³ *Chiudiamo le ferite della storia. Violante e Fini insieme a Trieste parlano delle foibe e dei lager*, in "la Repubblica", 15 marzo 1998.

in tutta Europa e con la lotta alle bande partigiane che implicava la repressione, con eccidi e stragi della popolazione ritenuta sostenitrice dei partigiani; una guerra tra razze, di conquista e di sterminio, una guerra combattuta in violazione delle regole dello *ius belli*, “inteso come l’insieme di regole che avevano disciplinato l’esercizio della violenza tra gli Stati sovrani, codificato nel XIX secolo”,¹¹⁴ giacché “la guerra totale non risparmia le donne e i vecchi, gli infermi o i bambini non ancora nati nel seno della madre, li uccide tutti”¹¹⁵.

Inoltre si dimentica che l’azione gappista di via Rasella giunse in un momento di elevata disperazione per la popolazione per il fatto che “nei cinque mesi precedenti quasi 200 civili inermi erano stati uccisi in tutto il Lazio dai tedeschi solo per il livore, sadismo, ferocia”¹¹⁶.

Il fatto dunque che i militanti dei GAP fossero degli irregolari che agivano per libera scelta, “non coperti a priori dall’impunità garantita ai militari di ogni tipo e grado che operano nel monopolio della violenza legale esercitata dello Stato”,¹¹⁷ fu l’accusa mossa dalla propaganda antipartigiana per rilevare anche l’inutilità di quel gesto sul piano militare dato che i nazisti stavano perdendo la guerra e gli Alleati erano vicini a liberare Roma e che le azioni partigiane potevano al massimo mettere al rischio la vita dei cittadini.

La questione degli obblighi e delle responsabilità morali fu messa in luce anche dall’ANFIM poiché sebbene fosse vero che l’attentato di via Rasella non dovesse essere ritenuto un crimine di guerra era altrettanto vero che “ogni azione di ostilità, mossa come sempre da amore e da interesse di patria, non può sfuggire al giudizio sull’opportunità, tanto nell’ideazione quanto nell’esecuzione, nonché al giudizio sui frutti prodotti e sulle conseguenze generate”¹¹⁸.

Secondo l’organo ufficiale dell’associazione l’attentato avrebbe avuto senso solo se avesse dovuto funzionare da segnalazione per una sollevazione generale del popolo ma ciò non rientrava nelle previsioni e d’altra parte lo “spirito della popolazione era esasperato ma non per questo proclive a scendere in piazza”¹¹⁹.

La prova della mancata disposizione della popolazione ad insorgere e dunque della inopportunità dell’attentato, che ne faceva non un crimine di guerra ma certamente un’operazione di lotta avventata, era stata la dimostrazione di contrarietà da parte dei detenuti di Regina Coeli all’introduzione di armi nel carcere in vista del tentativo di un’azione per liberarli¹²⁰.

¹¹⁴ C. Pavone, *Note sulla resistenza armata, le rappresaglie naziste ed alcune attuali confusioni*, in *Priebke e il massacro delle Ardeatine*, cit., p. 44.

¹¹⁵ Relazione approvata dal Consiglio della Magistratura Militare riguardo il ritrovamento di 695 fascicoli insabbiati, pubblicata sul sito internet www.eccidi1943-44.toscana.it

¹¹⁶ Intervista rilasciata al giornalista del Giornale Radio Marcello Morace nel febbraio del 1974 da Herbert Kappler, in *Processo Priebke*, cit., p. 186.

¹¹⁷ “Il Manifesto”, 29 giugno 1997.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 43.

¹¹⁹ *Responsabilità sull’attentato di Via Rasella*, “Sacrificium”, 1 dicembre 1946.

¹²⁰ *Ivi*.

Tuttavia l'azione di via Rasella non fu affatto inutile e anche se le azioni partigiane non sconfissero la Wehrmacht arrecarono molto danno agli occupanti, tanto che lo stesso Kesselring dichiarò che "era un grave problema quello della sicurezza nell'immediata retrovia del fronte. Tra l'altro se ne risentiva direttamente anche il morale delle truppe combattenti, che non si potevano mandare a Roma per brevi periodi di riposo e di licenza"¹²¹.

Dunque l'azione di via Rasella contribuì agli obiettivi generali della guerra partigiana, colpire il nemico dietro le linee e rendergli impraticabile il territorio per costringerlo alla ritirata, e nel caso di Roma, all'osservanza dello status di città aperta.

Inoltre sebbene i partigiani in Italia non sconfissero la Wehrmacht e il paese fu liberato dagli Alleati bisogna considerare l'importanza che i valori dell'antifascismo ebbero nella formazione di una nuova pagina della storia italiana e nella formazione di una nuova classe dirigente repubblicana.

Dal punto di vista militare poi l'attentato impose a Kesselring di rispettare, sia pur parzialmente, le regole concordate con gli italiani al momento della resa di Roma, nel timore di un'escalation della violenza o di una possibile insurrezione come quella di Napoli:

Nella città di Roma non si trovano né truppe di impiego, né apprestamenti militari delle forze armate tedesche necessari alla condotta della guerra. Attraverso la città e nella città stessa non sono compiuti traffici militari di sorta. Tali provvedimenti sono stati presi dal Comando supremo Germanico soltanto nell'interesse della città di Roma e per il bene della popolazione civile senza badare alle difficoltà di carattere militare da ciò derivanti.¹²²

Tuttavia l'escalation della guerra partigiana avrebbe portato ad una sempre più spietata radicalizzazione della lotta alle bande da parte dell'occupante.

Secondo Klinkhammer la teoria della resistenza comunista, per la quale le rappresaglie compiute come vendetta contro azioni partigiane avrebbero indotto la popolazione all'odio e all'insurrezione, era sbagliata oltre che pericolosa. Difatti

[...] i dirigenti comunisti mettevano consapevolmente in conto le rappresaglie contro la popolazione civile, anzi in questo conto individuavano quasi un effetto auspicabile, in quanto esso aizzava la popolazione contro la potenza armata e apportava un maggior potenziale di sostegno ai partigiani¹²³.

Il pericolo connesso alla volontà di non sottostare al ricatto delle rappresaglie comunque non prevedibili stava nel sottovalutare il potenziale bellico tedesco

¹²¹ Ivi.

¹²² Atti del processo Kesselring, Tribunale militare britannico di Trieste 1946-1947, in Archivio AN-FIM.

¹²³ R. Bentivegna, C. De Simone, *Operazione via Rasella*, cit., p. 97.

utilizzato dai comandi della Wehrmacht nella controguerriglia e sul presupposto che le truppe tedesche avrebbero “preso in considerazione il calcolo costo-ostilità”¹²⁴.

Lo stesso Kesselring ordinò in conseguenza dei fatti di Roma, il 7 aprile '44, che nel caso in cui a Roma vi fossero stati altri attentati contro militari tedeschi le truppe avrebbero provveduto all'immediata evacuazione della città dell'intera popolazione maschile abile al servizio militare.¹²⁵

In caso di attacchi, bisogna immediatamente circondare le località in cui sono avvenuti; tutti i civili, senza distinzione di stato o di persona, che si trovano nelle vicinanze saranno arrestati. In caso di attacchi particolarmente gravi, si può prendere in considerazione anche l'incendio immediato delle case da cui si è sparato [...] Tutti i comandi preposti devono usare la massima asprezza nel proseguimento dell'ordine [...] ogni abitante dovrà essere ammonito in proposito: *nessun criminale o fiancheggiatore può aspettarsi clemenza*.¹²⁶

La serie di ordini draconiani emanati dagli alti comandi militari dopo i fatti di Roma provocarono l'ampio ricorso alla violenza contro i civili e l'impunità per ogni tipo di atrocità commesse dalle truppe. L'obiettivo divenne quello di “colpire i partigiani ma anche di far comprendere alla popolazione quali cause avrebbe avuto anche per i civili il comportamento dei ribelli”¹²⁷

La condanna contro la violenza illegittima esercitata a via Rasella contro il terzo battaglione Bozen, non un reparto di SS ma di anziani altoatesini non armati,¹²⁸ fu dunque l'espedito per condannare quella resistenza comunista che aveva deciso di intraprendere una lotta spietata e violenta contro il nemico, attraverso azioni armate che lo costringessero alla resa.

L'azione di via Rasella da questo punto di vista si inquadrava perfettamente nella lotta condotta dalle forze della resistenza contro l'invasore, per cui “se non dovessero considerarsi belligeranti coloro che compirono l'attacco del 23 marzo 1944, a tutti i movimenti della resistenza compiuti in Italia e nel resto d'Europa dovrebbe negarsi legittimità”¹²⁹.

¹²⁴ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 214-215.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 214.

¹²⁶ G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, cit., p. 126

¹²⁷ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 334.

¹²⁸ Ivi. Nella controguerriglia combattuta durante l'estate del '44 si distinsero per particolare brutalità reparti speciali della polizia come le SS ma anche reparti della Wehrmacht.

¹²⁹ In realtà i poliziotti della 11 compagnia del terzo battaglione Bozen avevano tra i 26 e i 43 anni, erano armati e dipendevano direttamente dal comando delle SS in Italia, dal generale Wolff, e a Roma da Kappler. Il reggimento Bozen era utilizzato come reparto della polizia nella controguerriglia e a Roma era stato trasferito il terzo battaglione, il 12 febbraio del '44, perché essendo Roma una città aperta solo reparti della polizia vi potevano circolare. Inoltre il battaglione fu autore di alcune stragi per rappresaglia tra il 20 e il 21 agosto del '44 a Bioistal in Cadore e a Belluno.

La questione delle responsabilità morali, celata dietro le azioni di guerriglia, era del resto stata già ampiamente dibattuta dalla Giunta militare del CLN e lo stesso Amendola aveva più volte chiarito che i GAP, essendo un gruppo militare combattente, avevano il dovere di resistere e di non presentarsi al nemico in caso di rappresaglie.

D'altra parte il CLN stesso emise un comunicato il 31 marzo che esortava la popolazione romana ad unirsi alla condanna dell'eccidio, "estrema reazione della belva ferita che si sente vicina a cadere"¹³⁰.

Dunque pur non volendo credere alla falsa storia dei bandi che invitavano i partigiani a presentarsi resta l'assurdità di un qualsiasi obbligo morale o militare, da parte di un reparto combattente dell'esercito come erano i GAP, di consegnarsi per salvare gli ostaggi, come ha rilevato Arrigo Paladini, ufficiale del Centro militare clandestino del Generale Montezemolo, prigioniero a Via Tasso:

[...] è assurdo pensare che un attentatore si presenti al nemico, mettendo a repentaglio tutta un'organizzazione. Se io ho una responsabilità, e mi consegno ai tedeschi, do a questi la possibilità di farmi parlare. Da un punto di vista militare, la pretesa che i GAP si consegnassero mi sembra assurda. Senza contare che era poi molto improbabile che i tedeschi non avrebbero ucciso i 335 ostaggi, anche se avessero avuto in mano gli attentatori. Questo è un discorso militare, forse non è popolare ma è militare.¹³¹

Tuttavia nell'attacco a via Rasella non ci fu solo una questione militare, quella cioè della cieca obbedienza agli ordini del Comando militare dei GAP, ma qualcosa di più specifico che rientrò perfettamente nella questione morale posta da tutti gli attivisti della resistenza: nella guerra partigiana infatti non c'era solo la volontà di obbedire agli ordini ma che quella di sentirli questi ordini come un dovere etico, quello di lottare contro in esercito invasore e liberare il paese dai tiranni interni.

Le azioni dei GAP infatti, tanto a Roma quanto in altre città, provocarono delle divisioni interne, discussioni accese come nel caso dell'uccisione del filosofo Gentile da parte dei GAP di Firenze¹³². Del resto gli stessi partigiani rivendicavano un'estraneità di fondo ai valori della violenza e della morte che però in quel momento si poneva necessaria: Rosario Bentivegna fu scosso dall'uccisione

¹³⁰ Tribunale civile di Roma sentenza del 9 giugno 1950, in "Giurisprudenza italiana", n.1/2, 1950.

¹³¹ P. Secchia, F. Frassati, *Storia della Resistenza*, cit., p. 505. Il CLN tuttavia emise il comunicato con parecchi giorni di ritardo a causa dei dissidi che l'attentato di via Rasella aveva aggravato tra i partiti moderati e i comunisti, dissidi che da tempo erano presenti e che avrebbero portato Bonomi alle dimissioni. Tuttavia il fatto che i comunisti si aspettassero una chiara presa di posizione che favorisse una sollevazione popolare portò il CLN ad emettere il comunicato.

¹³² Moviola della Storia, Archivio audiovisivo dell'ANFIM.

di tutti quei soldati in via Rasella, così come di tanti fascisti in Jugoslavia anche se la loro morte era necessaria alla liberazione¹³³.

Tuttavia nonostante queste considerazioni umane e morali il ricatto delle rappresaglie non poteva inficiare la lotta di liberazione nazionale:

[...] non si poteva accettare il ricatto delle minacce di rappresaglia e rinunciare di conseguenza ad ogni azione contro le truppe occupanti e contro i fascisti. La minaccia di rappresaglia avrebbe in tal caso raggiunto il suo scopo, che era quello di garantire la tranquillità del potere oppressore.¹³⁴

Lo stesso Amendola, membro della Giunta militare del CLN e importante dirigente del PCI, nonché mandante dell'azione gappista di via Rasella¹³⁵ dibattendo sulla responsabilità per quello che fu l'evento paradigmatico nella storia della guerra di liberazione di Roma dichiarò di essersi sempre posto, come del resto tutti i militanti dei GAP e della resistenza, il problema morale per quelle azioni militari che ponevano di fronte ad una scelta etica terribile proprio a causa del rischio delle rappresaglie, ad un problema umano di coscienza perché "una cosa è superare il problema delle rappresaglie sul piano generale e un'altra è sapere che la rappresaglia ha colpito amici e compagni di lotta"¹³⁶.

Tuttavia lo stesso Amendola prese negli anni più caldi della polemica subito una posizione di forza:

[...] del resto ho sempre dichiarato che non ci saremmo presentati perché noi eravamo un reparto in guerra e non potevamo consegnarci al nemico in quel momento. L'unico nostro impegno era quello di lottare e noi continuammo sia a Roma che in Italia, io poi andai anche nel Nord a fare il mio dovere. Premessa della guerra partigiana era superare questo problema. Cedere al ricatto delle rappresaglie significava inficiare l'azione. Questa per noi era la posizione iniziale. Senza questa posizione non si fa guerra partigiana, perché è evidente che nella guerra partigiana si investono anche le popolazioni non partecipanti¹³⁷.

¹³³ Su quell'episodio ci fu un dibattito sia durante che dopo la guerra tra gli stessi partigiani, tanto che il Partito d'azione di Firenze negò la validità dell'attentato sul piano morale e militare mentre quello di Torino lo rivendicò pienamente come un legittimo atto di guerra contro il nemico fascista.

¹³⁴ Intervista a Rosario Bentivegna, resa all'autrice il 20 novembre 2002.

¹³⁵ C. Pavone, *Note sulla resistenza armata, le rappresaglie naziste e alcune attuali confusioni*, cit., p. 44.

¹³⁶ Giovanni Amendola si assunse pienamente al processo Kappler la responsabilità di essere il mandante dell'azione di via Rasella anche se dichiarò che i dettagli operativi rientravano nella sfera dell'autonomia operativa del reparto dei GAP centrali.

¹³⁷ Intervista concessa da Giovanni Amendola a Gianni Bisiach, in "Moviola della storia", Archivio Audiovisivo ANFIM.

Ricorda Carla Capponi una delle autrici dell'attentato di via Rasella e medaglia d'oro della resistenza che

[...] nelle lezioni che Amendola, Gesmundo, Pellegrini e Lusanna avevano tenuto in casa mia, ci era stato detto che alle azioni repressive tedesche si doveva reagire colpo su colpo, che il nemico avrebbe usato tutti i mezzi leciti e illeciti per indurci a desistere e a consegnarci a rinunciare e che rappresaglie erano state compiute in ogni parte d'Europa e che prima ancora nella guerra di Spagna questo drammatico dilemma era stato definitivamente risolto con la lotta ad oltranza¹³⁸.

Le rappresentanze della resistenza francese, olandese e italiana avevano stabilito delle precise regole cospirative nella lotta contro il nemico, regole di severa disciplina militare.

Inoltre le azioni dei GAP non erano altro che la diretta emanazione degli ordini di Churchill, fin dallo sbarco di Anzio. Difatti lo statista inglese aveva comandato di "mettere a fuoco l'Europa, di ammazzare i tedeschi come e quando si potesse farlo"¹³⁹ e lo stesso generale Clark e poi il generale Alexander avevano dato ordini specifici ai partigiani, cioè di attaccare i tedeschi in ogni modo possibile per preparare l'avanzata delle truppe.

In un ordine del giorno emesso nel 1943, Alexander dal suo quartiere generale invitava i patrioti di ogni parte d'Italia ad aderire all'impegno della lotta contro il nemico e a prepararsi per il giorno dell'azione "quando la parola d'ordine sarà data assaltare le comunicazioni tedesche, prendere contatto con gli elementi stranieri dell'esercito tedesco per indurli a disertare"¹⁴⁰.

Tuttavia la colpevolezza dei gappisti per non essersi presentati continuò a pervadere il senso comune della memoria collettiva nonostante non fosse stato emesso nessun bando che invitasse loro a presentarsi, anche perché

[...] pure se lo avessero fatto (spontaneamente), ciò non sarebbe stato sufficiente a placare la sete di vendetta delle forze di occupazione. Si voleva stabilire un esempio per intimidire la popolazione italiana e dimostrare la capacità d'azione delle forze d'occupazione¹⁴¹.

D'altra parte esisteva una precisa disposizione fin dal gennaio del '44 emessa dal comandante superiore sudovest in base alla quale in caso di fucilazioni di ostaggi non si dovevano rendere note le fucilazioni, un ordine in perfetta antite-

¹³⁸ Ivi

¹³⁹ C. Capponi, *Con Cuore di donna*, cit., p. 240.

¹⁴⁰ Testimonianza di Peter Tompkins, in *Moviola della storia*. In Archivio Audiovisivo ANFIM.

¹⁴¹ Proclama di Alexander del gennaio 1944 ACS PS (1930-1955) AA RR, in I. Toganrini, *Kesselring e le stragi nazifasciste*, cit., p.13.

si con le disposizioni del diritto internazionale circa l'obbligo di rendere note le azioni di rappresaglia, e dunque volto a commettere vere e proprie azioni criminali.¹⁴²

La forza di questa narrazione antipartigiana non trovò fondamento solo nelle accuse rivolte ad una resistenza rappresentata da elementi considerati privi di coscienza morale ma si valse anche della costruzione di una contronarrazione mitica, volta a radicare nell'immaginario collettivo personaggi eroici, martiri che avevano avuto il coraggio del sacrificio per il bene della collettività.

Divenne patrimonio della retorica antiresistenziale il confronto tra i partigiani di via Rasella che non avevano avuto il coraggio di sacrificarsi, consegnandosi ai tedeschi, e il vicebrigadiere dei carabinieri di Palidoro Salvo D'Acquisto, che si era accusato di un attentato che non aveva commesso salvando così la vita a 22 ostaggi rastrellati dai nazisti il 23 settembre 1943¹⁴³.

Il suggestivo accostamento, volto a gettare discredito sulla resistenza, fu avvalorato dalle cerimonie commemorative delle istituzioni e della stessa ANFIM in onore di quel "purissimo eroe, un giovane che ha sentito il dovere imposto dalla sua condizione, dal suo grado e dall'evento tragico nel quale fu coinvolto che ha fatto gettito della propria vita".¹⁴⁴

La retorica risorgimentale che avvalorava il gesto di D'Acquisto, quale sacrificio in onore della salvezza della patria, non teneva conto della differenza tra le situazioni poste a confronto: quella di un reparto combattente della resistenza che aveva il dovere verso i propri compagni di lotta e verso l'apparato militare del CLN di resistere e di non consegnarsi al nemico e quella di un soldato che aveva agito mosso da un sentimento di pietà ma che con il suo gesto agiva come singolo e non metteva a rischio un'organizzazione militare¹⁴⁵.

¹⁴² L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, cit., p. 11.

¹⁴³ G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, cit., p. 114. Schreiber cita le disposizioni della Convenzione internazionale di Ginevra riguardo il trattamento e la fucilazione degli ostaggi: erano da considerarsi ostaggi solo civili maschi in età adulta, la cui cattura serviva a garantire che il paese occupato si comporti in conformità con le condizioni dell'esercito occupante (cosa del tutto inosservata nella strage delle Ardeatine dove morirono anche ragazzini di 14 e 12 anni). In caso di rappresaglie queste devono essere rese note alla popolazione se non altro per costringerle a rispettare le leggi dell'occupante. Se non veniva emessa alcuna comunicazione si trattava di un crimine, di un'azione terroristica o punitiva. In ogni caso nessun trattato stabiliva la proporzione di 10 a 1 per le rappresaglie.

¹⁴⁴ Il 22 settembre del '43 una pattuglia della Wehrmacht che aveva occupato la caserma di Torre di Pietra, presso Palidoro, fece esplodere una bomba lì conservata. Il capitano tedesco pensò che fosse opera di un attacco partigiano e come rappresaglia fece rastrellare 22 contadini della zona. Il vicebrigadiere Salvo D'Acquisto sapendo che si trattava di un incidente, dovuto alla disattenzione dei suoi uomini e poiché aveva dichiarato che avrebbe fatto fucilare gli ostaggi qualora l'assassino non si fosse presentato si accusò del fatto per salvare la vita degli innocenti. Se fosse stato un vero attentato e non un incidente il carabiniere avrebbe fatto fucilare i 22 ostaggi.

¹⁴⁵ *Rievocazione del sacrificio del vicebrigadiere dei carabinieri medaglia d'oro al V. M. Salvo D'Acquisto, Palidoro, 24 maggio 1963*, in ANFIM, *Dal XIX anniversario dell'eccidio Ardeatino (24 marzo 1963) al XLV anniversario della Vittoria (4 novembre 1963)*, cit., p. 78.

L'elemento epico-sacrificale del gesto di D'Acquisto, celebrato solennemente nell'anniversario della sua morte, aveva come presupposto quello di cementare nella memoria collettiva la dicotomia tra eroismo e violenza, tra spirito di sacrificio e brutalità, tra martirio e viltà. L'ANFIM stessa, assumendosi il compito di diffondere i valori della lotta di liberazione nazionale con "fare patriottico e umano al di sopra delle ideologie politiche, sociali, religiose",¹⁴⁶ ebbe la diretta responsabilità di aver sminuito le ragioni della lotta resistenziale comunista, presentando la figura del vicebrigadiere quale "esempio di educatore e patriota [...] il cui sacrificio s'innalza nel cielo degli eroi della Patria e dell'Umanità"¹⁴⁷. La propaganda antiresistenziale imperniata attorno all'opposizione tra vittime e carnefici esaltò la leggenda di un uomo, che solo per un gesto umano era divenuto martire per la libertà della patria al pari dei martiri delle Ardeatine. Difatti nel suo gesto "un afflato, un crisma umano e civile, che travalica le categorie, e i compiti sociali, per attingere le altezze eterree dell'eroismo civile, umano, patrimonio di tutti gli uomini liberi e civili",¹⁴⁸ aveva trovato spazio. La vulgata antipartigiana trovò nell'esempio di Salvo D'Acquisto la conferma del mito dell'eroico sacrificio per il riscatto e l'espiazione di una colpa "di cui i carabinieri avevano già dato prova nelle giornate dell'armistizio e dell'invasione tedesca di Roma"¹⁴⁹.

(continua)

¹⁴⁶ ACS PCM (1951-1958) b. 8859 3.3.3. Negli anni del dopoguerra trovò spazio anche il paragone tra l'attacco di via Rasella e la strage dei Trani: il 18 settembre 1943 a Trani in seguito all'uccisione di un soldato tedesco e il ferimento di altri cinque, furono rastrellati 50 ostaggi per essere fucilati come rappresaglia. L'allora Podestà, Giuseppe Pappola, offrì la propria vita per salvare quella degli ostaggi e così anche l'arcivescovo di Trani Francesco Petronelli. Dato che non si poteva uccidere un arcivescovo i tedeschi rinunciarono ad attuare la rappresaglia. Costoro furono entrambi decorati dal governo di Brindisi con Medaglia d'oro.

¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 80.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 82.

¹⁴⁹ *Ivi*. Il 23 maggio 1963 il Presidente nazionale dell'ANFIM Leonardo Azzarita partecipava ad una cerimonia commemorativa in onore di Salvo D'Acquisto indetta dalla scuola media Salvo D'Acquisto di Ladispoli. La scuola aveva proposto un concorso tra gli studenti assegnando un tema dal titolo *La morte di Salvo D'Acquisto: eroismo contro violenza, spirito di sacrificio contro brutalità, in un tragico momento della nostra storia. Le vere vittorie dell'uomo sono quelle che lasciano dietro di se non solo odio, ma amore e riconoscenza*.